

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

SPAGNA L'attentato di Madrid

Molti spagnoli hanno ricevuto una e-mail con sopra stampati i volti di 8 terroristi baschi ricercati e la scritta: «Ecco i colpevoli della strage»



Dal voto i popolari si augurano una maggioranza assoluta, senza la quale sarebbero obbligati a patteggiare con gli autonomisti catalani

Spagna, inganno e paura sulle elezioni

Oggi la sfida Rajoy-Zapatero. Arma a doppio taglio la fretta del governo nell'accusare l'Eta

MADRID Elezioni tristissime e misteriose, quelle che si tengono oggi in Spagna. Due sole certezze: il peso del lusso e la partecipazione. Nel '96 aveva votato il 77 per cento, nel 2000 il 70 per cento. Si può immaginare un sussulto civico, che tutti i leader politici hanno invocato. Una risposta della civiltà alla barbarie, della vita alla morte. Le urne come altare della democrazia, al quale devotamente recarsi in un momento di simile spaventosa gravità. Un atto di fede democratica, al quale molti pensano che gli spagnoli non si sottrarranno. Anche un rito esorcistico, perché no. Un gesto collettivo per rinsaldare un senso di appartenenza, un sentimento di comunità di destini. La tradizione civica della commozione, che ancora ieri, dopo la manifestazione immensa di venerdì sera, ha seguito dolente i primi funerali, i lunghi momenti di raccoglimento davanti alle candele rosse accese nelle stazioni della strage, le storie personali, le tante vite distrutte che sui giornali hanno finalmente un volto, e troppo spesso giovani e bei volti di ragazzi.

La campagna elettorale, si sa, si è disintegrata alle otto del mattino di giovedì. Cancellati d'un botto dibattiti, comizi, programmi, tutto ciò che è confronto politico. L'irruzione terroristica è stata tale da annichire, più che condizionare, la vita politica nazionale. Ne deriva un mistero: se il corpo elettorale abbia metabolizzato un simile, traumatico evento. La risposta più probabile è che no, non abbia potuto farlo. Ci vuole più tempo, ci vorranno mesi perché quelle bombe entrino a far parte del sistema circolatorio politico del paese, perché trovino un loro posto nella memoria e nell'immaginario. E che quindi trovi un volto e un posto colui che meglio potrebbe proteggere gli spagnoli da altre simili tragedie.

Certo, è ormai chiaro che il governo Aznar - pur nella sua formale e ferale compostezza - ha avuto come un lampo di luciferina lucidità elettorale. Ha indicato un colpevole subito e senza esitazione alcuna: l'Eta. L'Eta è pericolosa ma rassicurante al contempo. Gli spagnoli sanno di cosa si tratta, sono volti o cappucci familiari, sono una specie di malattia ereditaria, più o meno curabile, ma da tempo diagnosticata. Contro l'Eta l'ira è facile e immediata, quasi liberatoria. E contro l'Eta



Il primo ministro, uscente, José María Aznar

Aznar è stato in prima fila, la spada nel pugno. L'Eta tentò anche di ammazzarlo, nel '95, e lui uscì dalla sua auto blindata con un graffio e nulla più. C'è qualcosa di personale, tra l'Eta e Aznar. Qualcosa di riconoscibile anche dall'elettorato. Per questo il ministro degli Interni Angel Acebes ha subito imboccato la pista basca, qualificando di «miserabile» chiunque la mettesse

in dubbio. Per questo il ministro degli Esteri Ana de Palacio ha subito ordinato per iscritto a tutti gli ambasciatori spagnoli nel mondo di sostenere «in ogni sede» la tesi che vuole l'Eta unica responsabile delle bombe di giovedì. Per questo molti spagnoli hanno ricevuto ieri una email con sopra stampati i volti di otto ricercati dell'Eta e la scritta «Ecco i colpevoli della strage», an-

che se quel foglio della polizia con la dicitura «riservato» porta la data del 4 marzo. Lo stesso foglio che è stato affisso ieri qua e là nella capitale, ma non portava più la dicitura «riservato». Insomma qualcuno rimetteva nel torbido affinché di Eta e solo di Eta si tratti, e la manovra appariva sempre più evidente: contro l'Eta assassina vota Aznar, e cioè il suo delfino Rajoy. Poi, a

sera, gli arresti e la pista islamica che s'imponesse di forza.

In questo gioco truce un certo automatismo vorrebbe quindi che alla sinistra «convenga» che i responsabili della strage siano gli islamisti. Ne deriverebbe che la Spagna ha pagato giovedì mattina l'altissimo prezzo dell'impegno di Aznar in Iraq al fianco di Bush, impegno che la sinistra avversò con

convizione e in sintonia con la grande maggioranza del paese. Ne deriverebbe inoltre che gli spagnoli, considerando Aznar il responsabile della loro condizione di pericolo, oggi lo punirebbero nelle urne. Può darsi ci sia del vero in questo ragionamento. Ma va detto anche che la colpevolezza dell'estremismo islamista apre un abisso psicologico di difficile decifrazione.

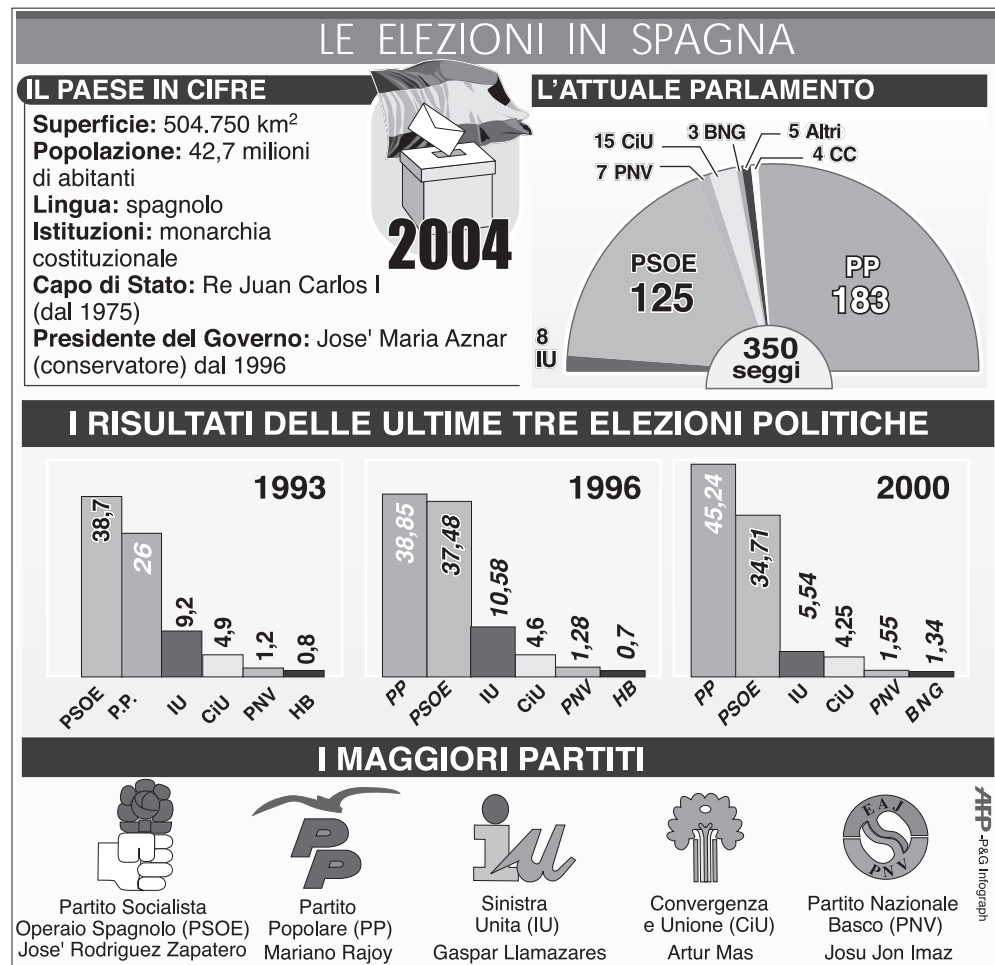
Perché, sapendo che è stata Al Qaeda, l'elettore spagnolo medio dovrebbe automaticamente votare a sinistra? Perché Aznar e i suoi hanno pilotato l'informazione, d'accordo. Ma Al Qaeda significa l'ignoto, un baratro apertosi improvvisamente alla porta di casa. Il paese sarebbe in guerra, come gli Stati Uniti dopo l'11 settembre. A chi dare fiducia, qui e ora domenica 14 marzo,

per scongiurare una simile prospettiva? Al brillante ma ancora promettente Rodriguez Zapatero o al più sperimentato Mariano Rajoy? Naturalmente non abbiamo una risposta, e abbiamo l'impressione che nessuno ieri in Spa-

gna ce l'avesse. Per questo il mistero ci appare insondabile: non c'è sondaggio che possa plausibilmente dire quale tempesta sia passata nell'animo dell'elettore spagnolo, e come intenda riversarla nell'urna.

Si sa, i popolari vogliono la maggioranza assoluta con la quale hanno governato il paese dal 2000. La maggioranza relativa li obbligherebbe a patteggiare con gli autonomisti catalani. Mirano quindi a più di 176 seggi (ne hanno 183). I socialisti nelle ultime fasi della campagna elettorale erano in rimonta. Avrebbero potuto giocarsela ad armi pari. Il risultato minimo è di togliere ai popolari la maggioranza assoluta, il massimo è che Zapatero diventi presidente del governo. Per fare cosa? Al programma già noto si è aggiunto un obbligo urgente: riformare i servizi di intelligence, che nulla hanno visto arrivare di quel che si preparava. E se si tratta di Al Qaeda, gli toccherà guidare la Spagna dentro un nuovo, pericoloso labirinto. Tasse, welfare, sanità, scuola saranno sempre lì, ma in secondo piano. Bisognerà ridare sicurezza e fiducia, che è molto più difficile della riduzione del carico fiscale.

Resta da dire di Aznar: disperata uscita di scena, chiunque sia il suo successore. Una dipartita politica di rara crudeltà, quelle che siano le sue responsabilità. Voleva andarsene accompagnato dall'eco delle cifre della crescita, dell'occupazione, dello spagnolismo altero con il quale ha bloccato il processo costituzionale europeo. Se ne va invece sulla scia di una montagna di morti innocenti, gravato dal sospetto di aver voluto, un minuto dopo il massacro, designarne a tavolino gli autori come gli conveniva. O come desiderava che fosse, che per un capo di governo non è meno grave. Sì, a Rajoy come a Zapatero spetta una pesantissima eredità.



bilancio di otto anni

L'eredità di Aznar, una politica prepotente

Franco Mimmi

MADRID Come tutti i governi della destra autoritaria, che tendono a stabilirsi come regimi, per otto anni José María Aznar è passato sopra il dovere di rappresentare l'intera popolazione, provocando una grave frattura sociale che è il principale e peggiore elemento della sua eredità. Questa indole e questa tattica, che erano state nascoste e frenate dalla necessità di alleanze nella legislatura dal 1996 al 2000, quando il Partido popular aveva solo la maggioranza relativa, sono palesemente esplose con la conquista della maggioranza assoluta nel secondo mandato, dando luogo a una linea politica basata sullo scontro perenne, sull'insulto o addirittura sulla criminalizzazione degli oppositori. Aznar ha messo in pratica quella che un bello spirito, richiamandosi a termini come la Ostpolitik di Willy Brandt o la Realpolitik di Henry Kissinger, ha definito Chulopolitik, essendo chulo (si pronuncia ciulo), il prepotente, lo smargiasso, e anche il presuntuoso.

Dopo 14 anni di governo socialista, Aznar eredita da Felipe González un paese che certamente aveva accumulato i problemi classici dei lunghi esercizi di potere, e che certamente aveva bisogno della «rigenerazione

democratica» invocata dal Pp. Ma era anche un paese che aveva superato il difficile scoglio della transizione dalla dittatura franchista alla democrazia e nel quale i rancori del passato erano stati sedati; un paese sinceramente inserito nell'Europa che lo aveva aiutato a uscire dalla melma sociale ed economica del nazional-cattolicesimo; un paese che aveva rapporti di grande cordialità con grandi e piccoli, con l'Occidente e con gli arabi.

Oggi invece la Spagna è complice della guerra illegale che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno mosso all'Iraq, in nome della quale Aznar ha mentito ripetute volte al paese senza poi neanche prendersi la briga di giustificarsi davanti al Congresso (e alla quale deve forse, come ritorsione, la strage di giovedì scorso), si trova isolata nell'Ue in compagnia dell'Italia di Sil-

vio Berlusconi, e la sua scelta visceralmente atlantica costituisce un grave rischio per l'evoluzione politica del continente. All'interno, la fermezza è stata certamente positiva nella lotta contro i terroristi dell'Eta, ma il governo ha messo su quello stesso piano - di complici, se non di esecutori - anche i nazionalismi basco e catalano, scatenando una tendenza centrifuga di cui naturalmente attribuisce loro la colpa.

Quanto alla «rigenerazione democratica», si è ridotta a una delle molte promesse non mantenute: le commissioni parlamentari di investigazione che avrebbero dovuto chiarire i casi problematici non sono mai state formate o sono finite in veloci insabbiamenti. Gli scandali politico-finanziari che erano stati rinfacciati al Psoc sono stati superati in nume-

ro ed entità, e il procuratore generale dello Stato, di nomina governativa, è intervenuto a ogni pie' sospinto per risolvere i problemi degli amici (o dei componenti) del governo.

Riforme, in questi anni, ne sono state fatte e come, spesso abusando dei decreti legge. Quella dell'Università, contro il parere degli accademici e degli studenti. Quella della scuola se-

Una tendenza che si è accentuata dal Duemila perché negli anni precedenti il premier aveva bisogno di alleanze

”

condaria, contro il parere dei professori e degli alunni. Quella della Giustizia, contro il parere della maggior parte dei giuristi. Quella della Legge sull'immigrazione, contro il parere di tutte le associazioni che difendono i diritti civili. Quella delle clausole di licenziamento, contro il parere dei sindacati (che però costrinsero il governo a rimangiarsela, con uno sciopero generale). E persino quella dell'insegnamento religioso, che è stato reintrodotta con una legge così prona alle istanze della Conferenza episcopale - è praticamente obbligatorio, e fa media con le altre materie - da superare quella in vigore sotto il franchismo.

Ormai immerso in un solipsismo che appare minaccioso in Spagna e all'estero (la sua rinuncia a ricandidarsi qui e ora promette tentativi di

scalata a organizzazioni internazionali, Consiglio europeo compreso), Aznar gode tuttavia nel mondo di una immagine non negativa o addirittura positiva: si lodano i suoi risultati economici, la sua efficienza, la sua opera di privatizzazione e liberalizzazione del mercato. È una fama immeritata, che gli viene dal controllo berlusconiano al quale ha sottomesso l'informazione (tv e radio pubbliche sono vergognose, emittenti e giornali amici seguono a ruota), e che una lettura non superficiale dei dati basterebbe a smentire.

Efficienza? Il caso delle mucche pazze, la marea nera della petroliera Prestige, i buchi lungo la linea del treno Madrid-Barcellona, un piano idrologico criticato dalla Commissione europea, sono lì a smentirlo. Privatizzazioni e liberalizzazioni si sono ri-

dotte a una consegna in mani amiche del governo senza reali vantaggi per i consumatori. Il buon andamento dell'economia nasce soprattutto dai bassi tassi d'interesse, un fattore dovuto all'Unione europea, e da un consumo artificialmente pompato con riduzioni di imposte e speculazione edilizia. Ma l'inflazione è tra le più alte d'Europa e la spesa per la ricerca tra le più basse, il lavoro precario rappresenta il 31% del totale, l'indebitamento delle famiglie è altissimo, la produttività scende perché le imprese (uniche vere privilegiate da questo governo) non investono nell'innovazione, aumenta il deficit della bilancia commerciale, diminuiscono gli investimenti stranieri.

E se oggi - triste conclusione - il partito di Aznar è ancora favorito nei sondaggi, lo deve proprio a questa politica che ha cancellato il dibattito civile, che ha ridato fiato alle forze retrograde mimetizzate nelle zone d'ombra della società democratica, che ha ricreato un clima di scontro frontale dove non contano i concetti ma i preconcetti. Un clima per guaire dal quale non basterà al paese l'alternanza di governo: occorrerà una nuova transizione.

Libro Bianco sulla Bossi-Fini

"... in questo libro si dice una cosa molto semplice: la Bossi-Fini e la politica portata avanti dal centrodestra in materia di immigrazione si sono manifestate inadeguate e non all'altezza della sfida del governo di un fenomeno epocale e complesso come quello dell'immigrazione ..."

Livia Turco



Prefazione di **Piero Fassino**
 intervento di **Livia Turco**

con i contributi di
 Vittorio Angiolini
 Tom Benetollo
 Giulio Calvisi
 Oberdan Ciucci
 Tana De Zulueta
 Vasco Errani
 Aly Baba Faye
 Donata Gottardi
 Nuccio Iovene
 Guglielmo Loy
 Vincenzo Maiello

Alberto Maritati
 Filippo Miraglia
 Elena Montecchi
 Romana Sansa
 Alba Sasso
 Luciano Scagliotti
 Gianfranco Schiavone
 Giannicola Sinisi
 Pietro Soldini
 Fabio Sturani
 Vittoria Tola
 Katia Zanotti

dal 16 marzo con **l'Unità** a 3,50 euro in più